

Wassily Leontief, premio Nobel 1973 per l'economia, nel 1983 formulò per fra i primi la tesi che la macchina avrebbe sostituito il lavoro salariato, così come a suo tempo in agricoltura il trattore aveva sostituito il cavallo.

Nel 1995, sia pure con una diversa visione politica e con maggiore ascolto a sinistra, Jeremy Rifkin pubblicò il suo saggio *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, prevedendo anche lui il trionfo delle macchine sul lavoro umano.

Infine nel 2013 l'Università di Oxford ha reso pubblico un suo rapporto, secondo il quale, "... solo i preti, i dentisti e i preparatori atletici possono stare tranquilli", spingendosi più avanti di Leontief e Rifkin pronosticando non solo la fine del lavoro salariato industriale, ma "di tutti i lavori che non prevedono un rapporto personale molto forte o una forte imprevedibilità", indicati dal rapporto in circa la metà delle occupazioni attuali.

Le stime sulla forza lavoro mondiale dell'Ufficio internazionale del lavoro, per quanto non esenti da critiche e prese con tutte le dovute cautele, ci offrono però dati che non coincidono con le previsioni, sia pure autorevoli, sulla *fine del lavoro*.

L'occupazione mondiale – stimata e prevista dall'ILO – ha avuto nel periodo 2000/2016 ed avrà fra il 2016 e il 2021 il seguente andamento, diviso per settori (valori espressi in migliaia):

Anno	Agricoltura		Industria		Servizi		TOTALE OCCUPATI
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero
2000	1.035.927	39,6%	509.377	19,5%	1.069.223	40,9%	2.614.526
2016	946.794	29,1%	700.705	21,5%	1.605.900	49,4%	3.253.400
2021	939.134	27,4%	737.629	21,5%	1.755.902	51,2%	3.432.664

Dati che è interessante confrontare con quelli registrati negli Stati appartenenti al cosiddetto G7 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Stati Uniti), provenienti anch'essi dalla stessa fonte:

Anno	Agricoltura		Industria		Servizi		TOTALE OCCUPATI
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero
2000	10.885	3,3%	88.157	26,6%	232.544	70,1%	331.586
2016	7.472	2,1%	75.808	21,2%	273.694	76,5%	357.974
2021	7.015	1,9%	73.982	20,6%	278.856	77,5%	359.853

Per quanto riguarda invece la collocazione nell'occupazione, dipendente/indipendente, abbiamo i seguenti risultati a livello mondiale:

Anno	Lavoratori dipendenti		Lavoratori in proprio		Loro familiari coadiuvanti	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
2000	1.246.675	47,7%	878.441	33,6%	416.154	15,9%
2016	1.777.866	54,6%	1.087.579	33,4%	308.765	9,5%
2021	1.898.962	55,3%	1.173.776	34,2%	276.599	8,1%

Mentre per quanto riguarda i paesi del G7 abbiamo:

Anno	Lavoratori dipendenti		Lavoratori in proprio		Loro familiari coadiuvanti	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
2000	286.119	86,3%	25.385	7,7%	5.133	1,5%
2016	315.684	88,2%	27.199	7,6%	2.327	0,7%
2021	318.492	88,5%	27.002	7,5%	1.997	0,6%

Questi dati permettono di apprezzare le tendenze in atto e le diversità che sussistono, talvolta in misura notevole, fra i paesi più sviluppati e il mondo nel suo complesso.

Aumenta e aumenterà ancora il lavoro dipendente nel mondo, mantenendosi stabile, ma ad altissimi livelli nei paesi del G7.

L'occupazione nell'industria (dipendenti e indipendenti) è ugualmente aumentata in cifre assolute, rimanendo pressoché stabile in cifre relative, attestandosi intorno al 20/21 per cento dell'intera forza lavoro.

Gli occupati nell'industria erano 509 milioni nel 2000, 701 milioni nel 2016, 738 milioni nel 2021.

Aumentano in misura più consistente gli occupati nei servizi, mentre diminuiscono quelli in agricoltura, pur restando quest'ultimi in numeri tuttora consistenti nel mondo, ponendo questo ultimo dato una serie di problemi non secondari per la conservazione dell'ambiente.

A questo proposito è opportuno riflettere anche sui lavoro in conto proprio (che a livello mondiale sarà cresciuto del 33,6% nel 2021 rispetto al 2000, ma solo del 6,3% nel G7).

Lavoro in conto proprio è una definizione che descrive in maniera sbrigativa condizioni del tutto diverse fra di loro, dal lavoro artigiano tradizionale al piccolo commercio, dal professionista all'agricoltore povero, dall'installatore o riparatore d'impianti al contoterzista.

Il *self-employment* non è sempre un passo avanti nella scala sociale, ma anzi, più spesso un ripiego di donne e uomini alla ricerca disperata di un mezzo di sussistenza qualsiasi, non a caso i dieci paesi che sono in testa alla classifica del lavoro in proprio sono nell'ordine: Niger, Burundi, Congo, Haiti, Repubblica Centrafricana, Somalia, Zimbabwe, Togo, Gambia e Sierra Leone, tutti con percentuali superiori al 75% di occupati lavoratori in proprio.

Quello che va sottolineato è che, pure nei suoi elementi contraddittori, l'esercito del lavoro è in crescita nel mondo ed ha raggiunto proporzioni neanche immaginabili allorché Marx ed Engels scrissero il Manifesto del Partito Comunista, epoca in cui i lavoratori salariati industriali erano figure sociali presenti, e neanche in maniera preponderante, in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Belgio, Francia e in qualche altra sparsa area dell'Europa continentale.

Per quanto riguarda invece i paesi più sviluppati (Europa occidentale Stati Uniti), le tendenze prefigurate da Leontief, Rifkin e Università di Oxford sembrano trovare invece qualche conferma.

Il che dimostra che, almeno per ora, le tendenze previste si manifestano principalmente nei paesi di più antica industrializzazione.

Queste tendenze, quella prefigurata dagli autori citati e quella mostrata dai dati dell'Ufficio internazionale del lavoro, sono il frutto, come sottolinea il rapporto di Oxford, “*„di due spinte potenti, distinte ma convergenti: la possibilità per le imprese di localizzare la propria attività laddove essa costa di meno; e quella di sostituire le persone con robot che non costano affatto e neppure si lamentano*”, entrambe dovute al fatto che oggi il capitalismo ha pienamente nelle sue mani il potere di decidere quella che un tempo si chiamava “divisione internazionale del lavoro”.

Inoltre va considerato i fenomeni connessi allo sviluppo del capitalismo non procedono ogni dove alla stessa velocità e negli stessi tempi, anzi a livello mondiale persistono addirittura forme arcaiche nei rapporti di lavoro: si va dal vero e proprio schiavismo (che interessa 21 milioni di esseri umani – 11,4 milioni donne – che producono 150 miliardi di \$ di profitti privati); alla riproposizione in termini nuovi e diversi delle forme classiche dei rapporti mezzadrili, ad esempio nel settore toscano del made in Italy, come documentato non molto tempo fa da Report.

Comunque se non siamo ancora alla fine del lavoro, siamo di fronte a profonde trasformazioni nei meccanismi e nei modi di produzione delle merci e di gestione dei servizi.

Trasformazioni che generano, o ampliano, differenze e/o divisioni nel mondo del lavoro, sia sul piano interno che su quello internazionale, divisioni che il capitalismo sfrutta per consolidare il proprio dominio: autoctoni e stranieri, donne e uomini, garantiti nei loro diritti e non, ... e quante altre potremmo indicarne.

Il declino in atto del modello esemplificato nella fabbrica fordista, costituisce la fine di un certo tipo di organizzazione del lavoro industriale e l'avvento di un altro, così come a suo tempo la fabbrica fordista aveva sostituito modelli precedenti, nati dalla prima rivoluzione industriale.

Trasformazione del lavoro quindi e non fine del lavoro.

Jeremy Rifkin però a differenza degli altri si pone il problema delle soluzioni, indicando ad esempio nella riduzione di orario a parità di salario una soluzione possibile.

Soluzione che è all'ordine del giorno in alcuni paesi del nord Europa.

Soluzione che entrambi i documenti congressuali fanno propria.

La riduzione d'orario a parità di salario non può essere ridotta a semplice oggetto di iniziativa sindacale o legislativa.

NOI DOBBIAMO PORRE ALL'ORDINE DEL GIORNO DELL'AGENDA POLITICA LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO COME GRANDE QUESTIONE DI LIBERTÀ!

Questione che può anche essere in grado di intercettare quella richiesta di superamento della differenza fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo che era ben presente nello sciopero e nelle manifestazioni del recente 8 marzo.

Il maggior possesso del proprio tempo è una condizione irrinunciabile della libertà di qualsiasi essere umano, assieme al possesso del proprio corpo e della propria mente.

L'affermava quasi circa 580 anni fa il grande umanista Leon Battista Alberti, ed è questo un concetto da ribadire e rilanciare, alla luce degli attuali rapporti sociali.

Inoltre il tema posto in questi termini può contribuire a comprendere nel conflitto fra capitale e lavoro, o ad affiancare ad esso il conflitto fra capitale e natura, intendendo in questo termine anche quanto attiene alla qualità della vita umana.

Per questo è necessario dare vita sul tema in questione ad una grande campagna, che oltre che politica sia anche culturale e ideale.

Per me su questa questione dovrebbe concentrarsi la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori del PRC, nonché la nostra azione all'interno delle diverse compagini sindacali ove sono collocati i compagni e le compagne.

Due condizioni di ordine politico vanno inoltre portate avanti contestualmente, al fine di rendere questo obiettivo perseguibile.

Riallacciare un rapporto di solidarietà internazionale fra i lavoratori per superare quelle divisioni cui accennavo in precedenza e che costituiscono come dicevo la vera forza dei detentori del potere economico.

Oggi è il 18 marzo, questo stesso giorno nel 1969 uno storico accordo, seguito ad un grande sciopero generale avvenuto il precedente 12 febbraio, metteva fine alla famigerata

pratica delle gabbie salariali, sistema che permetteva di retribuire in maniera differente, secondo le diverse aree geografiche, la stessa quantità di lavoro e la stessa qualità.

Non solo si affermò un principio basilare: a uguale lavoro uguale salario, ma si esprime al tempo stesso un grandissimo livello di solidarietà; le lavoratrici e i lavoratori dell'allora triangolo industriale scioperarono in massa pur sapendo che per loro i vantaggi materiali sarebbero stati pochi o nulli, ma consapevoli che se ne sarebbero avvantaggiati e le lavoratrici e i lavoratori del meridione e la causa dell'unità di classe.

Oggi dobbiamo essere capaci di rinnovare quest'esperienza a livello europeo, almeno nel suo spirito se non nelle forme di lotta, nelle condizioni e nelle pratiche attuali, anche come sfida aperta al ritorno di nazionalismi, populismi, xenofobia e razzismo.

Ecco un compito che la sinistra europea potrebbe darsi, al fine di unire su basi di classe i lavoratori e le lavoratrici d'Europa.

Infine ritengo che dobbiamo essere consapevoli che anche se raggiungessimo sul terreno sociale ed economico obiettivi avanzati, questi non sarebbero definitivi fintantoché i lavoratori non assumessero su di se la facoltà di decidere cosa, come, dove, quando e per chi produrre, in definitiva il governo dell'economia.